



Goffredo Petrassi M. Rosi

L'ANNIVERSARIO

Petrassi 90 anni in musica

ERASMO VALENTE

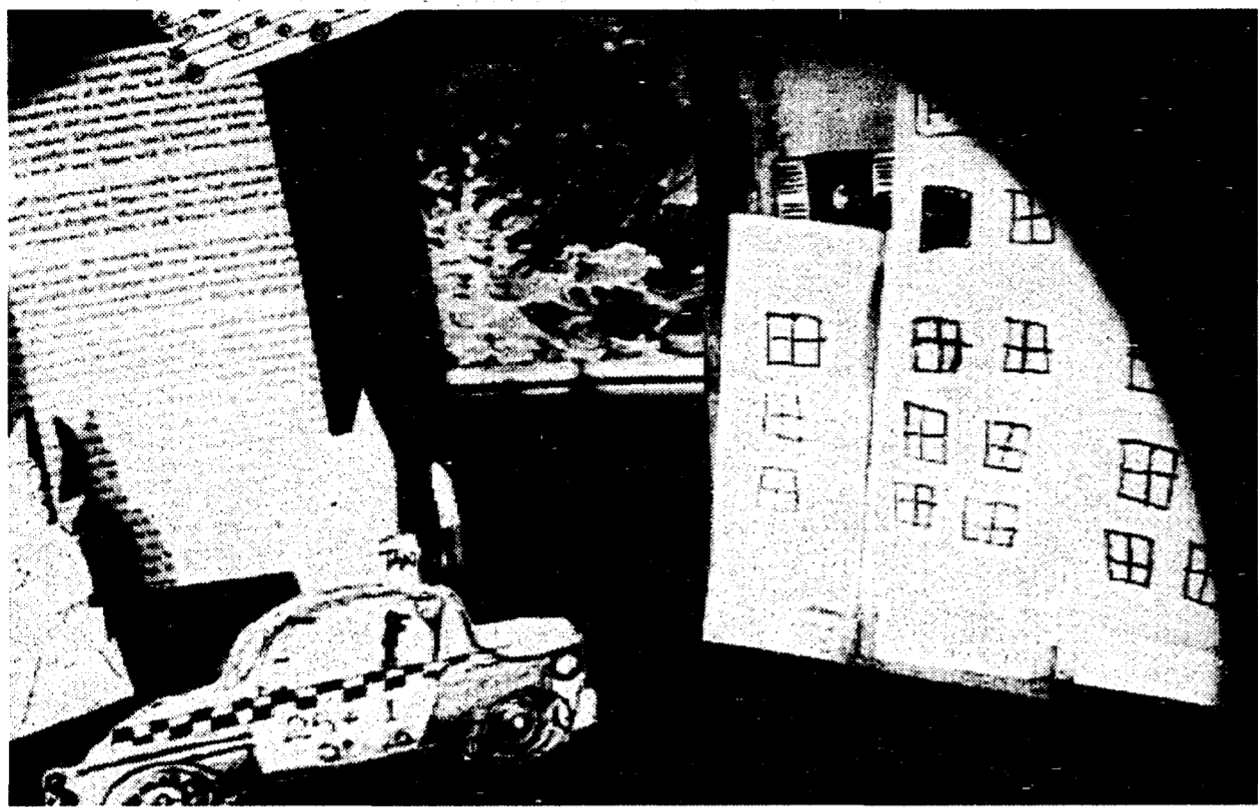
ROMA. Tutta Roma della musica (e Roma è sempre anche *Amor*), l'altrasera, si è riunita, a Villa Giulia, intorno a Goffredo Petrassi che era ormai a un soffio dal novantesimo compleanno. E di questa circostanza, novanta e più volte si è scusato. «Avrei preferito - dice - saltare questo e trovarmi già nel novantesimo anno». Non è stato possibile, e i novanta hanno mobilitato Santa Cecilia, l'Accademia filarmonica e l'Istituto universitario dei concerti. Mancava la Rai intorno a Petrassi. La Rai ha fatto come Abramo con Isacco. Ha preso l'orchestra, l'ha portata sul monte, ha alzato il coltello e l'ha uccisa. Non sono intervenuti angeli a fermare quel gesto. L'orchestra di Roma - che tanta parte ha avuto nella diffusione del nuovo - come, del resto, quella di Milano, non esistono più.

Marcello Panni ha diretto, con musicisti dell'istituzione universitaria e solisti della Filarmonica, rispettivamente *l'Otello* per ottoni (1968) ed *Estri*, per quindici strumenti (1967), che poi Aureli Milloss trasformò in uno splendido balletto. E fu lo stesso Marcello Panni a dirigere *Estri*, venticinque anni fa, a Venezia, in «prima» per l'Europa. Subito dopo - il concerto si è svolto tutto d'un fiato - Christian Thielemann, con orchestra e coro di Santa Cecilia ha dato, di rimando, il senso grandioso - michelangiolesco e non barocco - del furore creativo di Petrassi. Sono apparsi in una inedita tensione vitale il *Frammento* per orchestra e la *Cantata Noche oscura* (1951). Il *Frammento* - ultima composizione sinfonica di Petrassi, risalente ai primi anni Ottanta - si è svelato come una delle pagine più tormentate e drammatiche che abbia la musica d'oggi. In poco meno di dieci minuti, si svolge il tragico epilogo d'una lunga vicenda sinfonica, che ha, nel conclusivo intervento dei contrabbassi, un ultimo inquietante fremito. Questa visione d'una tenebra incombente aveva già un presagio nella *Noche oscura*, utilizzando versi di Juan de la Cruz, che ha concluso il concerto. Una fremete partitura, nella quale i dieci colpi di timpano, più volte ripetuti, danno il senso di un'angoscia inconfondibile. Grande pagina e formidabile esecuzione.

Petrassi, applauditissimo, è salito in orchestra al centro di una lunga ovazione. Poi si è portato appresso una folla di invitati alla sua festa organizzata nel bellissimo giardino. Verso la mezzanotte, è arrivata una grande torta con nove ramoscelli di cera accesi. Petrassi ha intimato il silenzio, ha fatto provvista di fiato, e li ha spenti soffiando. Li ha spenti due volte. La seconda volta insieme con la moglie Rosetta e la figlia Alessandra. Eravamo finalmente al giorno giusto: 16 luglio, salutato con grandi evviva. Ripetuti ieri, alla fine della giornata, in Palazzo Rospigliosi, a Zagorlo. Qui, il 16 luglio 1904 è nato Petrassi e qui, inseguendo un bambino sperduto che andava in cerca della vita, Petrassi ha posto fine al novantesimo compleanno. Il Grande Vecchio e il bambino continuano ora a vivere insieme.

Suonava, a Zagorlo, l'Orchestra del Conservatorio di Santa Cecilia, diretta da Francesco De Masi: *Quattro inni sacri* (1942) e *Ritratto di Don Chisciotte* (1945).

POLVERIGI. Dalla Genesi alla Bosnia. L'esordio teatrale dello scrittore italo-greco-eritreo



Una scena dello spettacolo «Balkanika» di Alfredo Antonaros (in basso)

Van Doren

La Storia? Un tuffo nel Mediterraneo

«Il Mediterraneo è un mondo in sé. Un teatro di dimensioni mondiali» ha detto Fernando Braudel. È attorno, dentro questo mare meraviglioso e maledetto, da sempre insanguinato di guerre, che Alfredo Antonaros ha ambientato il suo primo testo teatrale, *Balkanika*, riscrittura di una storia che parte dalla Genesi e finisce tra le granate della ex Jugoslavia. Un affresco poderoso e un teatrino in miniatura, al 18esimo festival di Polverigi.

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA CHINZARI

POLVERIGI (Ancona). Fu al festival di Polverigi di tre anni fa che un'attrice croata - ma allora si diceva jugoslava - girava da uno spettacolo all'altro chiedendo a giornalisti e pubblico di firmare una petizione contro l'aggressione serba e la guerra imminente. Sembrava a tutti, allora, esageratamente allarmista. Oggi invece è la diciottesima edizione del festival di Polverigi «In teatro», a portare a due passi dal Conero la macerie della guerra scoppiata e consumata, ma non ancora esaurita, dell'ex Jugoslavia. La guerra degli stupri etnici, dei

due innamorati di Mostar, uccisi a un passo dalla fuga e lasciati senza sepoltura, la guerra dell'odio incontenibile e dei massacri lungo le file per il pane.

«La Jugoslavia? È quel posto cui è toccato un beccino per ogni abitante», sintetizza con falso cinismo Alfredo Antonaros nell'introduzione al suo *Balkanika*. Ed è *Balkanika*, appunto, lo spettacolo prodotto quest'anno dal festival diretto da Velia Papa, presente in cartellone accanto a una dozzina di compagnie internazionali, dal macedone Popovski agli Insomniac di Londra, agli haitiani Boukman Eksperians.

Sarà ricordato come il festival delle visioni «proibite». Polverigi '94. Del teatro dalle prospettive ribaltate, all'insegna del microscopico, del voyeuristico, dell'intimistico. Alla ricerca di un diverso rapporto tra parola, scena, attore e pubblico. Prendete proprio *Balkanika*. Via le decine e decine di personaggi, via il palcoscenico, la ribalta e le diavolerie di scena, e via, ha decretato il regista Alessandro Tognon, anche gli attori. A far da controcanto alla scrittura di Antonaros, un inno, un affresco, un poderoso murale che contamina filastrocche in rima baciata e parodia, cronache da inviato speciale e folgoranti immagini poetiche, ritmo della favola, forza dell'epos, minacce dell'invettiva e dell'intolleranza cieca, ecco la micro-macchinaria teatrale di Antonio Panzuto. Dimensioni: 30x40x50, un teatrino da burattini popolato invece di tutto un universo in movimento di case, taxi, aeroplani, poeti, camion, vascelli, il paradiso della Ge-

nesi e, naturalmente, il Mediterraneo, «mare speciale che è il più mare di tutti» che fa culla insanguinata a tutta la storia.

Bello, azzurro, caldo e maledetto, eccolo il Mediterraneo di Antonaros, per l'occasione lui stesso Narratore accanto a quella scatology delle meraviglie che ipnotizza una trentina di spettatori per sera.



IL PERSONAGGIO. Cinque romanzi prima di «Balkanika» Antonaros, ribelle con causa

FABIO RODRIGUEZ AMAJA

Un cantastorie. Un giullare di ieri e di oggi. Un clown di sempre. Un ribelle in tempi di conformismo. Uno che, consapevole della propria finitudine e di quella altrui, sa di portare dentro di sé l'infinito. Un essere che si interroga e sa porre in questione anche l'universo dell'altro. Un uomo che si fa carico di gioie e dolori di tutti. Antonaros non cessa di stupire. Così come non cessano di stupire la cecità dell'editoria e il silenzio della cultura in Italia.

Dopo la «scoperta» di questo autore meticcio e mediterraneo a opera di Alba Morino e la pubblicazione di tre romanzi Feltrinelli, *Tornare a Carobel* (1984), *Mahò* (1987), e *Per Sarah* (1989), cade l'ostracismo sulla sua produzione. Ma le condizioni avverse non generano nichilismo nell'autore italo-greco-eritreo (nato a Adi-Cahié, 1950). Antonaros affronta il dolore fino in fondo, non claudica, ed ec-

co che dopo due nuovi romanzi, *La piattaforma* e *Menù per giovani amanti*, e dopo un libro di viaggio *Moto a luogo* (Pendragon, Bologna 1994) lo scrittore esordisce come drammaturgo. Non è necessario mostrare al mondo una pièce di autentica bravura, ma una presa di posizione poetica esorta l'autore a farsi carico completamente del suo mondo: il Mediterraneo, la sua drammaturgia del dolore e della felicità.

Antonaros si presenta al Festival internazionale di Polverigi con la messa in scena di *Balkanika* e trasforma una pattumiera vergognosa e indignante in epopea, in canto dolente ma pregno d'amore e di speranza: la guerra della Jugoslavia, (ex) come ora la definiscono i potenti della terra. La lotta richiama l'archetipo di ogni guerra dell'uomo. Da quelle religiose, civili, del passato a quelle di oggi del Ruanda, della Somalia, di Algeri, del Libano, dell'Irak; le sordide

guerre in Colombia, a Haiti, nel Nord/Sud Corea e quelle delle minoranze etniche negli Usa.

Balkanika (che inaugura anche le pubblicazioni del festival) rievoca la nascita fratricida del Mondo, riscrive la creazione del Mediterraneo, esibisce personaggi come Dio e il Diavolo, Don Chisciotte e Sancio, si rifà alle mistificazioni contemporanee, alle battaglie, al folklore, al pandemonio di fine secolo e millennio, con papi polacchi, ayatollah impazziti, pope accitati, rabbini scardinati, generali Onu e grappoli di etnie attaccate con la bava. Insomma, alla disperata condizione dei diseredati e dei loro vicini, gli eredi dell'opulenza e della ricchezza.

Antonaros afferra la metafora, si appropria della lingua e affronta un tema scottante: il Mediterraneo. Il mare sacro, il mare mito, il mare placenta della civiltà occidentale, il mare da cui l'uomo trova e dimostra da millenni l'incapacità di dialogare, di intendere e di volere. Si riproducono qui gli antagonismi

manichei inventati e stravolti nello stesso tessuto culturale: Dio umano/Satana divino, Uomo/Bestia, Cristiano buono/Musulmano cattivo, Pastore/Agricoltore, Adamo/Eva, Uomo/Donna, Israele/Palestina.

Sì, il Mediterraneo dei primi viaggiatori, dei Fenici, crogiuolo del viaggio, patria di Omero, Platone, Dante, Michelangelo, Rabelais e Cervantes, crociati e mercenari. Il Mediterraneo dove approdano il pensiero orientale, la matematica e l'astronomia, per ingigantirsi nelle scienze e nelle arti, la schiavitù e la gleba, il capitalismo e l'illuminismo, le rivoluzioni e le controvoluzioni. Sì, è questo proprio il Mediterraneo di cui parla Antonaros. Quello «del potere del cazzo e il cazzo del potere» della società prepotente, onnipotente.

In *Balkanika* la lingua diventa sinfonia, carneficina, fiume di sangue, mare dal ritmo sincopato, esultante e doloroso, magma di musiche e colpi di mortaio. Italiano, serbo, spagnolo, greco, croato,



In un mondo in cui Eva è bosniaca e Adamo serbo, è stata l'invidia di Lucifero a lanciare la profezia del sangue, fino a quando quel mare non fosse salito in cielo, a bagnare la luna. Una favola, dunque, *Balkanika*, arricchita dalle belle musiche scelte da Paolo Rodighiero, che ci tocca da vicino come quella guerra e questo mare, che scuote e avvicina dove predilige l'assalto verbale e la poesia, come nel dilaniante crescendo del finale o nella toccante canzone dello stupro, da sempre arma di guerre da cui nessuno può uscire innocente.

A Polverigi '94 sono anche tornati gli Insomniac che due anni fa avevano conquistato il pubblico con *L'ascensore*. Nel vecchio cinema anni Cinquanta del paesino, abbandonato come si conviene, hanno ambientato quest'anno il nuovo *Clair de Luz*. E come un film ha «girato» lo spettacolo il regista Pete Brooks, giocando con una serie di siparietti neri (alla Cesare Lievi) e di straordinarie invenzioni prospettive a restituire la ricchezza del linguaggio cinematografico. Primi piani, piani sequenza, soggettive, montaggio alternato e un crescendo di effetti speciali per raccontare l'incubo di una donna, Clair, risucchiata «nel gorgo» della sua memoria e di una casa popolata di conturbanti figure simboliche. L'esempio di come una scenografia geniale possa finire per intrappolare e assegggiare un intero spettacolo, congelato nella narrazione e nella lodevole prova degli attori per il debito costante da pagare all'esoso catalogo delle trovate.

LA TV

DI ENRICO VAIME

E il decreto cancella anche Lionello

FORTE È LA tentazione, nello scrivere questa rubricata verticale, di divagare. Perché a questo spinge la Tv: alla divagazione. Si parte da un'immagine e si va verso lidi diversi e pensieri inesplorati. Vengono in mente cose e persone lontane da quelle proposte dal video. Mentre i tg ci proponevano le immagini della seduta del Parlamento nella quale il ministro della Giustizia avvocato Biondi (e la qualifica professionale è voluta: è proprio soprattutto un avvocato), proponeva il decreto per liberare duemila tangentisti e mandare a casa i grandi ladri di regime, la notizia di chiusura era dedicata alla scomparsa del mio amico Alberto Lionello.

Quando muore qualcuno di noi, qualcuno che in qualche modo condivide le fatiche di questo mestiere, siamo portati a considerazioni amare relative alla disattenzione del pubblico (e non solo di quello) per quanti hanno ricevuto l'incarico di farci sognare o anche solo pensare. E un'altra considerazione viene spontanea: la morte spesso arriva in momenti sbagliati (oppure, invece, è sempre così?), quando il resto preme e si esprime per deplorare la doverosa attenzione per quell'evento. Giuseppe Marotta se ne andò la notte dell'alluvione del Polesine. Alberto Lionello nel giorno del golpe strisciante operato dal decreto libera-farabutti. E la notizia di queste perdite viene quasi soffocata da altre perdite. Se n'è andato un altro grande interprete del nostro modo di essere, un attore agro, intelligente e caustico; forse il più interessante della sua generazione. Così bravo e così stufo di essere ricordato per un «La la la» televisivo che umiliava il suo effettivo valore. Era l'unico primo attore italiano in grado di passare con straordinaria disinvoltura da William Shakespeare a Neil Simon. Di quanti si può dire così? Intanto i tg ci ripropongono quella titeria di *Canzonissima '60* che finirà per ossessionarci come ossessionò lui.

SICCOME IL NOSTRO futuro di spettatori è più povero, allora guardiamoci al passato. Anche con l'aiuto di Raitre che, con la serie *Babà con bignéci* ripropone un *come eravamo* comico-satirico. Giovedì scorso (12.30), è stata la volta di *Totò sceicco* e di un episodio di *Accade al commissariato*. Il primo film, di Mario Mattoli (il Lubitsch italiano), era scritto da Metz-Marchesi-Age-Scarpelli e vedeva, intorno al principe, attori come Aroldo Tieri, Tamara Lees, Ubaldo Lai e, quasi comparsa, Raimondo Vianello: era il 1951. Il deserto era quello di Torvajania e la legione straniera quella dell'opretta. Ma quale tecnica della comicità, quale forza interpretativa! Mentre i critici dell'epoca espletavano il loro disprezzo per quei professionisti dai quali tutti abbiamo imparato (e dovremmo continuare ad imparare) qualcosa, constatiamo come non una riga di quelle perfide recensioni sia rimasta nella nostra memoria. Ma intere generazioni continuano a ripetere «birra e salicice» ammiccando come Totò in quel filmaccio (?). E tante battute sono rimaste così valide da venir inserite, plagiando, anche in copioni di oggi. Tanto si fa affidamento sulla smemoratazza del pubblico.

La seconda parte di *Babà con bignéci* ha proposto lo sketch di Alberto Sordi e Nino Taranto tratto da *Accade al commissariato* di Giorgio Simonelli, scritto fra gli altri da Scola e Maccari. Continuo a considerare quell'episodio, inserito in un film certamente commerciale, un autentico capolavoro di scrittura e interpretazione. Alberto Sordi, in gonna per vendere sulle piazze schiuma per bolle di sapone, ha il raggiunto uno dei suoi massimi livelli. Noi tutti venivamo da lì. E mai possibile che siamo andati a finire fra le bucce di banana e altre scorie assortite?